

---

Gianni Fochi

# **Veleno**

*Racconto*

«**V**iva la Repubblica, viva l'Italia!». Sulle onde di *Radiosera* quel 25 aprile 1970 s'era così conclusa la lunga sintesi del discorso tenuto da Saragat in mattinata. Da buon oratore, anche quella volta il presidente aveva celebrato la lotta di liberazione con parole significative. Berto Ceccarelli, mentre aiutava la madre ad apparecchiare la tavola per la cena, l'aveva però seguito solo a tratti, trascinato per lo più dall'onda dei sentimenti.

Suo padre era stato ammazzato dai tedeschi ventisei anni prima, nel settembre 1944, sull'appennino massese, dove era partigiano da un paio di mesi. Lui, nato all'inizio della primavera seguente, non l'aveva conosciuto; la madre l'aveva chiamato Berto, perché era appunto il nome di battaglia scelto dal padre, che di nome vero faceva Luciano.

Luciano Ceccarelli nel 1944 aveva ventitré anni; con passione e successo studiava chimica all'università, ma interruppe gli studi per vivere gli eventi turbinosi di quel periodo. Sposò la fidanzata, contando sul sostegno di genitori e suoceri, e poco tempo dopo s'unì alle formazioni partigiane che sabotavano i trasporti tedeschi in vicinanza della Linea Gotica. Per nascondere il suo nome anagrafico, scorse il cognome d'un grande chimico dell'Ottocento, Cesare Bertagnini, suo compaesano di Montignoso; qualcuno in seguito osservò che anche quel personaggio così promettente era morto giovanissimo.

Un giorno, sul sagrato della chiesa d'un paesino di montagna spopolato dalla guerra, quattro partigiani prigionieri del nemico furono trovati legati e uccisi a colpi di fucile. Uno di questi era il partigiano Berto. I tedeschi, dopo la fucilazione, s'erano allontanati e Torello, il comandante della banda a cui i fucilati appartenevano, fece portare i cadaveri nel più vicino paese abitato, dove arringò i valligiani con parole infiammate; maledisse i tedeschi ed esaltò l'eroismo di quei quattro caduti.

La moglie di Luciano Ceccarelli, sebbene rimasta vedova molto giovane, non si risposò mai. Il figlio crebbe nel culto del padre che poteva vedere solo in qualche vecchia fotografia; ne ereditò l'amore per la libertà e perfino, forse anche per completarne idealmente gli studi, la passione per la chimica. In quel periodo stava sfruttando una borsa di studio, procuratagli dal professore con cui un anno prima s'era laureato. Anche quel giorno festivo era arrivato a casa tardi dal laboratorio, dove poteva entrare tutto l'anno e a qualunque ora, avendo una copia delle chiavi. A differenza del solito, quella sera non andò a letto presto.

\* \* \*

Durante la cena era stato taciturno, sforzandosi di dedicare alla mamma qualche battuta gentile. Ciascuno dei due sapeva di star pensando alle stesse cose dell'altro. La donna verso la fine gli disse: «*Meno male che il Signore m'ha lasciato con te e non da sola...*». Dopo la frutta, Berto si trattenne un poco in cucina, passando alla madre le stoviglie da lavare; poi in silenzio salì lentamente le scale che portavano in soffitta.

Entrò, accese la lampadina polverosa, assaporando con una malinconia dolce la luce fioca fioca che ne veniva. Andò a sedersi per terra davanti a un vecchio baule che era chiuso da quasi vent'anni: da quando una volta la madre, per contentare lui bambino che le chiedeva insistentemente di raccontargli del babbo, l'aveva accompagnato lì e, senza riuscire a trattenere le lacrime, gli aveva mostrato dentro quel baule i vecchi panni che il partigiano aveva indosso al momento della morte. Da allora gli erano rimasti impressi nella mente i buchi delle pallottole nel maglione, circondati da aloni scuri di sangue.

Stette qualche minuto appoggiato al baule, poi, deciso, prese la maniglia del coperchio e l'alzò. Le vecchie cerniere cigolarono e quel maglione sfioracchiato apparve di nuovo agli occhi del giovane, che si riempirono di lacrime. Lui prese l'indumento e lo dispiegò, sollevandolo. Lo tenne davanti a sé per un poco; poi, mentre alla visione mentale, che si figurava la scena della fucilazione, si sostituiva quella reale di ciò che il giovane aveva in mano, egli notò che c'erano altri buchi: le tarme, ovviamente, in tutto quel tempo s'erano date da fare. Ehi, però! S'erano date da fare solo a una certa distanza dai fori delle pallottole. Eppure le tarme non hanno sentimenti né rispetto.

Guardò meglio, mentre la sua anima scientifica si stava rapidamente svegliando sempre più, come fa nella colonna sonora d'un film la musica di sottofondo, quando sale di volume per suscitare una nuova emozione che affiora. Vicino agli aloni anneriti del sangue, qualche insettino c'era: ma morto, ormai riecchino e sbriciolato. S'alzò; senza spegnere la luce, scese di sotto, attraversò la cucina e nel ripostiglio si mise a rovistare nella cassetta degli attrezzi. Ne prese un paio di forbici da lavoro; poi vuotò un barattolino di vetro dai chiodi che conteneva, lo pulì all'interno con un foglio di carta morbida e si riavviò su per le scale. La madre si girò a guardarlo; non capiva, ma per delicatezza non volle fargli domande.

Il giorno dopo era domenica, ma la mattina del lunedì 27 quel barattolo, con dentro un paio di centimetri di filo di lana ritagliato dal bordo d'un buco insanguinato del vecchio maglione, era nella borsa di Berto. Seduto sul treno con la schiena rivolta alla motrice, egli guardava fuori del finestrino, fissando distrattamente il crinale delle ultime propaggini delle Apuane che si stavano allontanando velocemente. Doveva esserci del veleno in quei residui di sangue, pensava; ma un veleno rimasto efficace per tutto quel tempo non poteva essere che inorganico: una sostanza organica difficilmente avrebbe resistito così a lungo da continuare ad avere effetti velenosi.

Il giovane rimuginava un ricordo di qualche anno prima: sapendo che lui era studente di chimica, un vicino di casa, appassionato di romanzi polizieschi, volle prestargli dalla sua collezione un "giallo" Mondadori, scritto da Agatha Christie e intitolato *Un cavallo per la strega*. Nel libro un complicato intreccio d'assassini ed esoterismo si rivelava infine un banale caso d'avvelenamento. Berto, che al contrario del suo vicino non amava i gialli, il libro l'aveva soltanto scorso, ma gli sembrava di ricordarsi che il veleno fosse un composto di tallio, cioè appunto una sostanza inorganica.

A quel tempo era rimasto anche perplesso: ma come? La famosa scrittrice aveva immaginato assassini così ingenui da scegliere il tallio... È vero che quest'elemento assai tossico, oltre a esser facilmente disponibile come topicida in forma di solfato all'epoca in cui il libro era uscito, è ideale per non far insospettare la vittima: il solfato di tallio non ha né odore né colore né sapore. Però non può assolutamente sfuggire alle analisi chimiche, che da molti decenni sono a disposizione della polizia, almeno in condizioni di vita normale. In tempo di guerra, tuttavia, le cose sono diverse, e ovviamente nessun tipo d'accertamento era stato fatto sul povero corpo di suo padre; c'era ben altro a cui pensare, e poi che ragione poteva mai esserci per fare analisi tossicologiche sul cadavere d'un fucilato? Mah! Comunque non sarebbe stato difficile individuare nei residui di sangue eventuali elementi tossici, qualunque essi fossero: era quello che Berto si riprometteva.

Arrivato all'università, evitò come al solito l'ascensore. Non era uno dei patiti di ciò che anni dopo si sarebbe chiamato *fitness*: quelli nel tempo libero si mettono tute firmate e vanno a correre respirando l'aria brumosa e inquinata dal traffico; oppure si vestono come corridori del Giro d'Italia e inforcano biciclette supertecnologiche; oppure ancora vanno in palestra. Nella vita ordinaria disdegnano però il muoversi se non in macchina, anche per brevi percorsi cittadini, e si guardano bene dal salir due piani a piedi. Berto imboccò le scale e raggiunse il suo laboratorio al quinto piano. S'infilò il camice, ma a differenza degli altri giorni non si mise ad avviare le apparecchiature. Uscì, invece; richiuse la porta e s'avviò verso la biblioteca dell'istituto.

Entratovi, salutò la bibliotecaria, una donna non giovane ma nemmeno anziana, eppure con un carattere da vecchia bisbetica. In fondo era brava, seria, grande lavoratrice: nell'ambiente dei dipendenti pubblici, dove già da prima dei cambiamenti di quegli anni — e dell'iperprotezione sindacale che ne stava fiorendo — era assai facile trovare dei battifiacca, la signora Baccelli rappresentava un'eccezione, purtroppo non valorizzata dai superiori. Ai professori, per esempio, faceva comodo il suo sgobbare; non si prendevano però la briga d'appoggiarne le idee, che avrebbero fatto funzionare la biblioteca assai meglio: ma gli altri impiegati, che sarebbero stati costretti a darsi da fare un po' di più, avrebbero senz'altro mugugnato e piantato grane.

A Berto, quando era matricola, i suoi modi ben poco cortesi l'avevano resa antipatica; ma poi pian piano egli aveva capito come stavano le cose, maturando per la Baccelli rispetto e ammirazione. Col tempo anche lei s'era resa conto che il giovane era preciso di carattere, e a differenza di molti altri, compresi non pochi professori, rispettava l'ordine del suo piccolo regno. Vinta dalla cortesia costante e non affettata con cui lui la trattava, aveva finito per includerlo nel numero ristrettissimo di persone cui riservava modi meno bruschi e perfino, ogni tanto, un mezzo sorriso. Anche quella mattina, pur senza scomporsi, gli rispose gentilmente con un «*Buongiorno, dottore*».

Lui, salito su un ballatoio, prese a scorrere i titoli in uno degli scaffali dedicati alla chimica analitica; ne trasse due volumi americani e uno italiano, li portò su un tavolo e si mise a sfogliarli. Voleva avere un'idea abbastanza precisa sull'efficacia della spettroscopia d'assorbimento atomico nell'analisi di vari metalli tossici; sarebbe stato molto più semplice e rapido chiedere a qualche suo collega, o professore, specialista d'analisi strumentale, ma Berto non voleva far sapere a nessuno quello che gli passava per la mente. I libri gli confermarono ciò che ricordava vagamente per averlo appreso due anni prima nel corso del professor Gambassi, cioè che quella tecnica si prestava a individuare e quantificare parecchi elementi metallici, compresi alcuni notoriamente velenosi: arsenico, piombo, tallio, berillio...

Tornò in laboratorio, mise il filo di lana in un tubo da centrifuga e aggiunse due centimetri cubi d'acido cloridrico diluito; scaldò all'ebollizione, tenendo il tubo quasi orizzontale perché il contenuto schiumeggiando non uscisse, e infine lasciò raffreddare e centrifugò. Raccolse per decantazione il liquido in una provetta, la tappò e la portò nella stanza dove si trovava uno spettrofotometro ad assorbimento atomico a disposizione di tutto il personale.

Lo strumento era libero: nessuno, anzi, era nella stanza. Meglio così, pensò Berto. Montò la lampada detta multielemento, perché appunto non specifica per un metallo in particolare. Accese lo spettrofotometro, iniettò qualche goccia della sua soluzione nel fornetto vaporizzatore e registrò lo spettro d'assorbimento: c'erano righe caratteristiche d'un certo numero di metalli, ma tutte di bassa intensità. Una sola era alta: perbacco! Proprio quella del tallio. Il giovane restò fermo un attimo, trattenendo il fiato per l'emozione e lo sconcerto. Ma che ci faceva tutto quel tallio nel sangue di suo padre, ucciso dai proiettili d'un plotone tedesco e non da un boccone avvelenato? La scoperta era inverosimile; Berto era confuso e non riusciva a crederci. Rimaneva una spiegazione, strana, sì, ma quella almeno ragionevole: il maglione del babbo era stato contaminato da una qualche fonte di tallio, magari da un topicida che doveva trovarsi in uno dei suoi giacigli occasionali di guerrigliero. Il giovane trascorse tutto quel giorno in preda a una forte tensione, e non riuscì a combinare nulla nel suo lavoro di ricerca. Nessun altro però frequentava il suo piccolo laboratorio, e quindi il suo stato d'animo non venne notato se non la sera da sua madre. La donna fu tentata di chiedergli che avesse, ma si trattenne, pensando che fosse solo un attacco di tristezza al pensiero del padre, attacco scatenato due giorni prima dalla ricorrenza del 25 aprile.

La mattina dopo Berto arrivò all'università con qualche filo ritagliato dal maglione, ma stavolta a distanza dai fori insanguinati: se la presenza del tallio era accidentale, l'avrebbe riscontrata anche in quelli. Ripeté il procedimento del giorno prima: nello spettro c'erano più o meno tutte le righe

di bassa intensità, già osservate nel campione insanguinato, ma quella del tallio no, non c'era affatto. Il cuore del chimico batteva forte, le tempie gli pulsavano e le orecchie ronzavano.

Uscì dalla stanza respirando a fatica. Tornò in laboratorio e si sedette un po'; poi, quando fu quasi calmo, andò all'armadio dei reagenti, prese il barattolo del cloruro di tallio e ne preparò tre diverse soluzioni *standard*, che servissero per tracciare un grafico di riferimento: concentrazione in ascisse, intensità della riga spettrale in ordinate. Poi andò di nuovo nella stanza dello spettrofotometro. In quei giorni nessun altro lo stava usando e così lui fu libero di continuare i suoi esperimenti. Cambiò la lampada, mettendone una specifica per il tallio; iniettò di nuovo il liquido preparato il giorno avanti e poi le tre soluzioni *standard*. Prese con sé i fogli su cui lo strumento aveva registrato i quattro spettri e si sedette in laboratorio alla sua scrivania, segnando quattro punti sulla carta millimetrata. Non c'era dubbio: in quei vecchi residui di sangue il tallio era a un livello notevolmente alto.

Questo era un punto fermo, ma come spiegarlo? Berto rimase una mezz'ora a far le ipotesi più disparate, ma s'accorgeva che erano pure illazioni, basate su nulla. Andò di nuovo in biblioteca, e la Baccelli notò che era accigliato e, fatto stranissimo, entrando non l'aveva salutata; gli disse lei un «*Giorno, dottore*», diverso anch'esso dal solito: lento e sottovoce, come rimasto in sospenso.

Il giovane stavolta andò allo scaffale delle opere di vasta consultazione: enciclopedie chimiche e trattati generali. Si fermò davanti alla serie monumentale dell'Albertson, intitolata semplicemente *The Elements*: undici volumoni scritti quasi vent'anni prima e dedicati a vita, morte e miracoli di tutti gli elementi chimici conosciuti al tempo in cui scriveva l'autore, illustre chimico dell'università Columbia di New York. Si chinò, quasi sedendosi sui calcagni, poiché la serie occupava lo scaffale più in basso, e sfilò l'ottavo volume. Lo posò sul tavolo e lo sfogliò seguendo l'ordine alfabetico dei capitoli, sino alla pagina sovrastata dal titolo *Thallium* scritto a caratteri maiuscoli grossi.

\* \* \*

Girò rapidamente ancora parecchi fogli, fermandosi dove cominciava il lungo paragrafo *Toxic effects*. La lettura sarebbe stata interessante per qualunque chimico, ma per lui più che d'interesse si sarebbe potuto parlare di fervore, quasi di frenesia. Decise di non saltare il cappello introduttivo di carattere storico, anche se si estendeva per ben due pagine. Il tallio era arrivato all'attenzione dei clinici nel tardo Ottocento, quando alcuni suoi sali furono introdotti nella farmacologia per ridurre i sudori notturni causati dalla tubercolosi. Si notò allora un effetto collaterale: perdita dei capelli. Sul finire di quel secolo ci fu quindi chi lanciò l'acetato di tallio proprio come depilatorio, uso divenuto popolare intorno al 1930, fino a quando la sua tossicità, ormai riconosciuta in pieno, lo fece mettere al bando.

Rimasero in commercio altri Sali — solfato e nitrato — proprio per le loro proprietà tossiche: ne venivano fatti topicidi e insetticidi. Oggi sappiamo che i primi furono infine vietati — perché troppo pericolosi — più o meno all'epoca in cui Berto stava vivendo la sua angosciosa scoperta. I secondi, soprattutto contro formiche e scarafaggi, sono ancora usati in alcuni paesi del mondo. In Europa, riferiva Albertson, i topicidi al tallio si diffusero al seguito delle truppe d'invasione naziste durante la seconda guerra mondiale.

A quel punto l'eccitazione del giovane chimico crebbe di nuovo. Continuò a leggere, anche se i pensieri galoppanti gli rendevano difficile concentrarsi sul testo. Si sforzò di fare attenzione e riuscì a leggere che la Bayer aveva avviato poco dopo il 1920 la produzione d'una crema topicida contenente solfato di tallio al 2,5 per cento. Il nome commerciale era *Zelio-Paste* e un tubo conteneva circa settecento milligrammi dell'elemento tallio: poteva bastare per uccidere un uomo di corporatura non molto grande.

Purtroppo il solfato di tallio, come già sappiamo, passa inosservato alla vista, all'olfatto e al

gusto; per di più i malesseri cominciano non prima di dodici ore e in certi casi anche quarantott'ore dopo l'ingestione; quindi non portano a far collegamenti con ciò che s'è mangiato o bevuto. Per giunta si tratta di disturbi gastro-intestinali — vomito, mal di pancia, diarrea — attribuibili a un'indigestione o a cause naturali. Solo dopo qualche giorno si manifestano disturbi neurologici, anch'essi però molto simili a malattie che non hanno nulla che fare con avvelenamenti: dolori diffusi, che peggiorano durante la notte, quando vengono scatenati anche dal solo peso delle coperte, e cominciano dalle piante dei piedi per poi salire fino al busto e alle braccia. Le dita dei piedi e delle mani perdono sensibilità, le gambe diventano sempre più fiacche e si arriva alla paralisi. Il quadro ricorda la sindrome di Guillain-Barré, di origine forse immunologica.

È invece propria dell'avvelenamento da tallio una successiva eruzione sulla pelle della faccia: la forma ricorda una farfalla. Il sintomo più caratteristico arriva però dopo un paio di settimane dall'ingestione del veleno, ed è la perdita di pelo; comincia a soffrirne la capigliatura, ma l'attenzione viene colpita in particolare dalla caduta parziale delle sopracciglia: solo le zone esterne.

\* \* \*

Confuso da queste informazioni più che mai, Berto anticipò il rientro al paese, arrivando a casa nel primo pomeriggio. La madre era fuori e rincasò poco dopo, mentre lui si stava cambiando d'abito.

— *Ehi, Berto! Che succede?*, gli domandò con la preoccupazione che stava crescendo in lei in quegli ultimi tre giorni.

— *C'è qualcosa di strano nel maglione del babbo...*, rispose lui.

— *Che vuoi dire?*, esclamò la donna.

— *Strano, sì, strano...*, insistette il figlio.

— *Nelle macchie di sangue c'è... c'è del veleno.*

— *Del veleno?! Ma stai bene? Povero figlio mio! Maledetta la guerra, che non la smette di renderci infelici!*

Berto l'abbracciò e poi col fazzoletto si mise ad asciugarle le lacrime. Intanto le riferì il succo di ciò che aveva scoperto.

— *Ma sei sicuro? Tu sei bravo, sei il mio figliolo scienziato. Dagli esami che hai dato, dal centodieci e lode che hai avuto alla laurea, dalla borsa di studio che hai ricevuto, capisco che di chimica te n'intendi davvero: tuo padre, in cielo, sarà contento di te. Però sei anche giovane, la tua fantasia corre; e hai un cuore sensibile, ti lasci trasportare dalle emozioni, dal tuo dramma personale....*

Aveva smesso di piangere, ma continuò a guardarlo con occhi pieni d'una tristezza profonda. Lui, come seguendo i suoi pensieri anziché le parole di lei, le chiese se aveva visto il babbo qualche volta negli ultimi giorni di vita.

— *Passò a scappa e fuggì una notte, a dare un bacio a me e ai suoi genitori; si trattenne*



*solo mezz'ora: era sceso dai monti per una mulattiera, scortando una barella su cui stava un compagno ferito grave. Poi erano riusciti a trovare un furgone, e avevano accompagnato quel poveraccio per una quarantina di chilometri fino all'ospedale che non era lontano da noi. Ma dovevano ripartire subito.*

— *Quando fu?*, incalzò Berto.

— *Una settimana prima che morisse, o forse meno...*

— *E come lo trovasti? Come ti disse che stava?*

— *Male, lo trovai* — rispose la donna — *e a vederlo mi preoccupai ancor più di quanto già non fossi in ansia per lui.*

— *Cioè che aveva?*

Il giovane cercava conferme, qualche tassello che combaciasse con l'unica certezza che aveva in mano, quella chimica.

La donna sospirò. Sembrò per un attimo voler troncare quel racconto doloroso, ma poi non volle negarsi alla sete di sapere del figlio cresciuto senza padre.

— *Aveva un brutto sfogo in viso...*

— *A forma di farfalla?*

— *Mah... forse sì, poteva paragonarsi a qualcosa del genere; il babbo stette da me pochissimo, te l'ho detto, e poi sono passati tanti anni...*

Dopo una breve pausa, la donna aggiunse in tono incredulo:

— *Perché? La forma avrebbe un significato?*

— *Chissà, mamma. E che altro notasti o ti disse?*

— *Non s'aprì molto sui suoi guai, immagino per non spaventarmi, ma io notai che faticava a reggersi in piedi. Glielo dissi; mi rispose che erano solo gli strascichi d'un disturbo di stomaco e intestino, ormai finito da giorni. Io notai anche che aveva perso un po' di capelli e... sì, anche le sopracciglia erano spelacchiate.*

— *Dappertutto o in qualche zona particolare?*

— *Non ci feci caso... o non ricordo; ma perché me lo chiedi?*

— *E insensibilità alle mani ne aveva?*

— *No, non mi disse nulla del genere...*

— *Già, non voleva preoccuparti e comunque gli mancò il tempo di raccontarti. Mamma! Lo sfogo in faccia, il disturbo di stomaco e d'intestino... La debolezza delle gambe non poteva certo esser dovuta alla discesa dal monte: m'hai sempre detto che era un ottimo*

*camminatore, mentre mi mostravi le foto delle vostre gite sul Matanna e sulla Pania. E hai detto anche che aveva perso vistosamente peli in testa e nelle sopracciglia... Torna tutto!*

— *Torna tutto?*, esclamò la madre sgranando gli occhi e proseguendo in tono sofferente e insieme compassionevole verso il figlio.

*Ma che cos'è che torna? Sei stanco, lavori troppo. Anche il 25 aprile hai lavorato! Lo so che proprio quel giorno avevi bisogno di non pensare, ma....*

— *E invece ho pensato, ho pensato eccome, tutto quel giorno, anche mentre lavoravo; ho pensato ai tedeschi che hanno ammazzato mio padre come un cane, un ragazzo di ventitré anni, che aveva una moglie e aspettava un figlio!*

Stettero un po' in silenzio. La madre lo guardava, lui invece guardava per terra, sovrappensiero. Poi riprese con foga:

— *Sì, sì, sì! Tutto torna. Prima d'essere preso dai tedeschi – o meglio: dalla Decima che lo passò ai tedeschi, come ti raccontò Torello – il babbo aveva i sintomi d'un avvelenamento; ma non d'un avvelenamento qualunque: un avvelenamento preciso. A te il nome del veleno non dirà nulla, ma io lo conosco bene, ce l'ho anche in laboratorio: tallio.*

— *Via, Berto! Che senso ha tutto questo? E chi si doveva prender la briga d'andar a cercare 'sto tallio in un laboratorio per portarlo lassù in montagna?*

— *No, mamma. I tedeschi ne facevano spesso uso per ammazzare i topi; i loro reparti ne erano dotati e ho letto che se lo portavano con sé anche nei territori occupati. Quanto al senso, no, non lo so proprio che senso abbia questa storia; anzi, vorrei proprio averne un'idea. Al comandante Torello non posso far domande, perché è morto sette anni fa.*

Torello in realtà si chiamava Bruno Marotti. Dopo la guerra divenne un politico di professione nelle file regionali del Partito Comunista; per quattr'anni fu anche sindaco d'un paese della Lunigiana, finché morì di tumore. Ogni tanto mandava un biglietto di saluto alla vedova del suo giovane combattente, con espressioni d'affetto per il figlio, che portava il nome del padre da partigiano.

— *Forse il vicecomandante, riprese Berto.*

— *Potrebbe darmi qualche notizia per chiarire questo mistero assurdo... Com'è che si chiamava alla macchia? Parigi, mi pare che tu m'abbia detto una volta....*

— *Sì... Il nome di battaglia era Parigi. È ancora vivo, che io sappia, anche se era già vecchiotto allora. Adesso avrà una novantina d'anni. Il nome vero non lo so... Mi pare che fosse di Seravezza. Ma lascia perdere! Non ricorderà più certi particolari. Eppoi, se vai in giro a far domande su questa tua fantasia, ti prendono per matto... o peggio. Magari qualcuno s'immagina che tu voglia rivangare vecchi fattacci e finisce per ritenerti un pericolo. Di porcherie ce ne son state tante, a quei tempi, da una parte e dall'altra, e teste calde pronte a farti del male se ne possono trovare ancora: soprattutto oggi, che fra i rossi molti hanno messo di nuovo gallo e urlano a tutt'andare che chi non la pensa come loro è un fascista, anche se ha fatto la resistenza.*



\* \* \*

La domenica seguente Berto decise d'andare alla messa a Seravezza. Senza fatica, con la sua bici armata d'un buon cambio, percorse abbastanza rapidamente la ventina di chilometri che c'era da casa sua. Arrivò dieci minuti prima che la scampanata annunciasse l'inizio della messa delle dieci. Come succede, o almeno come succedeva allora nei paesi, la gente del posto rivolgeva a lui forestiero occhiate incuriosite. Anche il parroco lo fissò più volte durante la celebrazione. Alla fine il giovane andò a parlargli in sacrestia. Si presentò, raccontando d'essere di Montignoso e orfano d'un partigiano fucilato dai tedeschi; aggiunse che anche il comandante del reparto era morto e lui voleva conoscere qualche altro che aveva combattuto a fianco di suo padre. La madre gli aveva parlato d'uno di Seravezza, con nome di battaglia "Parigi".

— *Eh!* – disse sorridendo il prete, un tipo gioviale e dai modi vivaci –. *Sì, sì, sta qui in paese. Ha ottantanove anni ed è mezzo infermo, ma lucido, anche se da un po' si dice che di notte abbia incubi e dica nel sonno cose strane, come se stesse rivivendo qualche fattaccio della guerra. Vada, vada a trovarlo: magari si ricorda di suo padre. Guardi, non è mai stato uno di chiesa; ma — cosa vuole? — nei paesi si sa tutto di tutti e quindi lo conosco bene. Gran mangiapreti, una volta; ora l'età l'ha calmato. Si chiama Pelletti, Uliano Pelletti. Vada nella piazza del municipio e domandi all'edicola: abita lì vicino.*

Berto seguì l'indicazione; il giornalista, in atteggiamento ben diverso dal parroco, guardandolo con aria circospetta stese un braccio e indicò un vecchio seduto all'aperto una settantina di metri più in là:

— *È lui.*

Il giovane ringraziò e salutò, mentre s'incamminava. L'altro rispose con un borbottio e lo seguì con uno sguardo di curiosità e diffidenza.

Il vecchio partigiano Parigi, tornato dopo la guerra al suo mestiere di muratore che aveva continuato lì in paese alla buona per piccoli lavori anche in età piuttosto avanzata, era ormai a riposo da parecchio. Come al solito, quella mattina aspettava davanti casa che venisse la figlia a preparargli il pranzo. Berto lo salutò usando di proposito il nome di camuffamento, anziché quello vero appena appreso:

— *Buongiorno, Parigi. Mi chiamo Berto...*

Non ebbe il tempo di finire: il vecchio sussultò, come quando di notte un certo sogno ricorrente gli faceva urlare frasi confuse, di cui i vicini non distinguevano bene il senso, pur collegandole vagamente ai tempi di guerra.

— *Berto?! Sì, gli somigli... ma non puoi...*

— *Sono Berto Ceccarelli. Mi dicono che somiglio a mio padre, ma io non l'ho mai conosciuto: lo fucilarono i tedeschi mentre ero ancora in pancia a mia madre. Lui si chiamava Berto di nome di battaglia; vedo che si ricorda di lui.*

— *Eh, diavolo!* – riprese il vecchio, piuttosto sconvolto – *Sì, certo, poveretto... Io ero il vicecomandante del su' reparto.*

Girò la testa prima da una parte e poi dall'altra, per cercare se era possibile allargare una conversazione che per qualche motivo evidentemente lo metteva in gran disagio. Avrebbe voluto diluire quel faccia a faccia inatteso, renderlo meno privato, più banale e quindi inoffensivo. Ma lì intorno non c'era nessun altro.

— *Lo catturarono i fascisti pochi mesi dopo che era arrivato fra noi e poi lo consegnarono alle SS: maledetti tedeschi!* – proseguì un momento dopo, mentre ancora i suoi occhi roteavano in cerca d'un salvatore che non arrivava.

Il tremito della voce non era dovuto solo all'età avanzata e agli acciacchi. Lo sguardo del giovane non era astioso, ma severo e sicuro; Parigi se lo sentiva penetrare dentro come una lama, a suscitare nelle sue fibre un tormento dal sapore antico, che negli anni della vecchiaia aveva cominciato a rovinargli i sonni. Prese fiato, sforzandosi di manifestare cordialità:

— *Ricordo... ricordo eccome. Mi fa piacere conoscere suo figlio... Era un buon combattente.*

La voce continuava a tremargli. Atteggì la faccia a un sorriso, ma con fatica:

— *Siediti...* e indicò un'altra sedia lì vicino.

Berto la sollevò e la piazzò in modo da sedersi proprio di fronte all'interlocutore.

— *Senta, Parigi* – riprese in tono schietto –, *non sono qui per sentirmi snocciolare qualche ricordo del padre che non ho conosciuto. Ho una ragione precisa.*

Si vedeva che l'altro era sempre più a disagio; aveva un animo semplice e non doveva mai essere stato bravo a dissimulare. Nei vecchi, poi, questa capacità è sempre abbastanza rara: fingono anche loro, spesso; ma lo fanno male, come i bambini.

Berto gli riassunse quello che aveva scoperto in laboratorio e le conferme che aveva avuto dai sintomi riferitigli da sua madre; il vecchio lo guardava muto, anche se dal tremito delle mascelle un po' discoste fra loro poteva sembrare pronto a dir qualcosa. Dopo una breve pausa, durante la quale Parigi proferì un *Eh?!*, come se non avesse capito, il giovane continuò, sempre fissandolo negli occhi:

— *Di questo sono sicuro, perché la chimica è il mio mestiere. Quello che invece deve dirti lei è come tutto quel veleno sia finito in corpo a mio padre.*

Usò ad arte il verbo dovere, come se non avesse avuto dubbi su ciò che il vecchio sapeva.

— *Ma che dici? Il tu' babbo l'ammazzarono i tedeschi a fucilate... Che storie t'inventi? Via, ragiona... e vergognati!*

— *Ragionare ho ragionato tutta una settimana, e non m'invento niente. Vergognarmi? È sicuro lei di non aver nulla, e di grosso, di cui vergognarsi?*

Il vecchio stava per ribattere, ma un attacco di tosse gliel'impedì; o forse non fu solo la tosse: quel giovane gli era apparso davanti all'improvviso come il suo incubo notturno materializzato, come il fantasma d'un altro giovane di ventisei anni prima, come un ricordo che non gli era mai riuscito cancellare e ora gli presentava il conto. Berto allora proseguì, senza scaldarsi, ma in tono tagliente:

— *Non le viene in mente che qualcuno in quei giorni usasse del veleno per i topi, magari un tubo di pomata abbandonato dai tedeschi?*

I colpi di tosse cessarono. Il vecchio partigiano respirò a fondo due volte, a occhi chiusi. In tempo di guerra non aveva tremato alla vista delle armi del nemico; ma ora chi gli stava di fronte ne aveva in mano una troppo potente: la verità quasi intera, puntata dritta al cuore della sua coscienza, che lui a lungo aveva inutilmente cercato di zittire giustificandosi con ideali politici. Berto gli dette tempo e lui ricominciò a parlare:

— *Vergogna... sì... sì, hai ragione... È una gran brutta storia... speravo che non se ne parlasse mai... Ed ecco invece il destino che m'agguanta... Povero Berto!... Sì, ormai io sono più di là che di qua... Torello è morto, la rivoluzione non l'abbiamo fatta... All'inferno dei preti non ci credo, ma questo segreto mi sta soffocando da ventisei anni e tu mi dai l'occasione perché io non me lo porti dietro. Tu sei la persona giusta... voglio togliermi il peso.*

Una lacrima gli corse lungo la guancia destra.

— *Un tubo di pomata, dici? Quante cose sai, tu che hai studiato e sei dottore! Io a scuola mi son fermato alla terza... Sì, un tubo... si chiamava Vezio o... Tezio....*

— *Zelio*, precisò il giovane. L'altro, respirando a fatica, continuò:

— *Ah... può essere com'hai detto: io non ricordo... e del resto sapevo leggere a stento, perché in quei tre anni di scuola non ebbi tempo di studiare sul serio: dovevo badare alle bestie e andavo già anche a far il manovale... per portar qualche soldo a casa.*

Strizzò gli occhi, come per far smettere le lacrime che ogni tanto continuavano a uscirne.

Il racconto proseguì spezzettato, ma lucido e coerente. Quel tubo l'avevano trovato molto tempo prima dentro una camionetta tedesca finita fuori strada per un loro agguato. L'aveva colpito il fatto che Torello, a cui lui l'aveva portato, avesse letto con attenzione le tante parole che c'erano scritte sopra in caratteri piccini — col tedesco il capo se la cavava bene — e poi, muovendo adagio la testa come per dir “sì”, se lo fosse nascosto nello zaino, senza dir nulla. Mah!... in quei tempi avevano da preoccuparsi di ben altro che dei topi. Parigi leggeva male anche l'italiano, figuriamoci un'altra lingua; ma il disegno d'un topo e il teschio con le ossa incrociate indicavano chiaramente di cosa si trattasse.

Poi arrivò quel Berto, un nuovo partigiano, ragazzo cordiale ma insofferente della disciplina. Non voleva esser chiamato compagno e, quando Torello, Parigi e altri parlavano entusiasti della rivoluzione che, spazzati via fascisti e tedeschi, avrebbe istaurato il comunismo in Italia, lui diceva fiero che era venuto lì a combattere per la libertà, non certo per cambiar tirannia. Un giorno Castagno, un partigiano che si vantava d'aver ammazzato due preti, gli puntò la pistola alla tempia, urlando: *Sei un fascista anche tu!*, ma non andò oltre, perché Torello gli fece cenno di no col capo. A quanto pare da parte sua si trattava però solo di furbizia: c'erano testimoni non disposti a coprire un omicidio. Il giorno dopo invece il comandante disse sotto voce a Parigi con fare circospetto:

— *Quando vedi Inchiostro, digli di sciogliere bene questa pasta nel minestrone di Berto.*

“Inchiostro” era il nome di battaglia del partigiano che faceva da cuoco; Torello nel parlare porse a Parigi il tubo di topicida.

Così era andata. Il vecchio sembrò aver finito, o forse sospese il racconto per un nuovo attacco di tosse. Berto, in preda a una tensione fortissima, gli chiese:

— *E la fucilazione?*

— *Una messinscena... Arrivò la voce che alcuni dei nostri erano stati trovati ammazzati dai tedeschi. Torello ordinò a me e Castagno di portar lì in segreto il cadavere di tuo padre... che era morto durante la notte e ancora gli altri non lo sapevano: aveva già pensato di farlo sotterrare in un bosco delle vicinanze, ma quella novità gli fornì un'idea migliore... Ci disse di conciarlo come gli altri che erano stati fucilati: così noi gli legammo le mani e gli sparammo qualche colpo.*

Ora il racconto era concluso davvero. Stettero zitti per un po'.

— *Lo dovrà raccontare anche al giudice, senza cedere ai suoi compagni che di sicuro vorranno convincerla a negare,* disse alla fine il giovane.

L'altro accennò lentamente di sì col capo, tenendo gli occhi chiusi, mentre alzò un poco una mano e se la lasciò ricadere su una coscia, come a esprimere rassegnazione a un destino rimasto a lungo in attesa e alla fine prossimo a compiersi. Berto non s'accorse che a distanza il giornalista e un altro accanto a lui avevano seguito il loro dialogo concitato. Non potevano aver sentito le parole, ma qualcosa sapevano di quella vecchia faccenda. Quel secondo uomo, tal Cappelli, era stato partigiano anche lui, sia pure in altra zona, e una volta dopo la guerra a un raduno dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia aveva raccolto le confidenze di Castagno. Quando il giovane risalì sulla bici e ripartì in discesa, il Cappelli andò a una cabina a telefonare.

\* \* \*

— *Hai capito, mamma?*, concluse Berto mentre, tirati fuori da un cassetto un paio di vecchi biglietti "affettuosi" di Torello, li sbatteva sulla tavola con una smorfia di disgusto. La madre stava a sedere e si teneva la testa fra le mani.

— *Domattina* – proseguì il giovane – *vado da un avvocato.*

— *Ma che vuoi fare?*, gli disse la donna singhiozzando e tendendogli le braccia.

— *Torello è morto, Parigi ha un piede nella fossa.*

— *Ma Inchiostro e Castagno, chiunque siano (e scoprirlo sarà facile), forse sono ancora vivi e vegeti; magari hanno anche fatto carriera nel P.C.I. e — chissà! — siedono in parlamento come quel Moranino, che il nostro presidente della repubblica ha graziato, dopo che i tribunali l'avevano ampiamente riconosciuto colpevole d'aver fatto ammazzare cinque partigiani "bianchi" e le mogli di due di loro.*

— *L'ho letta sul giornale quella storia* – disse la mamma –. *Le due donne furono ammazzate qualche mese dopo, perché stavano cercando la verità sulla morte dei loro mariti. I rossi, sotto sotto, non sono cambiati: magari hai già dato nell'occhio a qualcuno, quando stamani a Seravezza hai parlato con Parigi... Io non ho che te, Berto! Lascia perdere, ti dico. Tutto questo non può farci che male. Guarda come sei sconvolto tu da una settimana!*

Il dialogo andò avanti un poco, in toni molto tesi. Passarono poi giorni in cui Berto viveva

come fuor di sé, ma finì col dar retta alle suppliche della mamma, finché qualche mese dopo successe qualcosa: la madre, uscendo per far la spesa, scivolò sul terreno bagnato dalla pioggia, perse l'equilibrio e cadde di fianco, giù dal marciapiede. Passava in quel momento un camion e l'autista non fece in tempo a frenare. Berto rimase solo al mondo.

Finito il funerale, egli restò a lungo in silenzio davanti alle tombe affiancate dei suoi genitori. Quando uscì dal cimitero aveva preso la sua decisione: nulla ormai poteva più fermarlo. Andò da un avvocato che conosceva, il quale l'ascoltò, ma poi rifiutò il caso, scuotendo la testa. Il clima non era favorevole, gli disse: in Italia il 1968, che in Francia e altrove era passato fragoroso ma breve, come una meteora, non accennava per nulla a finire. Qualunque cosa facessero i rossi, passavano da idealisti e i tribunali li assolvevano, trasformandoli in martiri ed eroi. In confidenza gli consigliò di rivolgersi a un collega, che avrebbe accettato l'incarico sicuramente, perché era un esponente del Movimento Sociale e quindi avrebbe potuto sfruttare la faccenda dal lato propagandistico.

Questa soluzione a Berto non piaceva. Alla fine un avvocato giovane, disposto ad affrontare una causa per motivi puramente professionali, lo trovò. Ci fu una denuncia, che finì subito sui giornali. La macchina da guerra del Partito Comunista però era già pronta, messa in moto da quella telefonata partita tempo prima dalla piazza del comune di Seravezza. Sulla *Domenica del Corriere* Indro Montanelli, che già aveva dedicato qualche bella filippica al "caso Morano", scrisse una nobilissima "stanza" a favore dell'iniziativa del giovane Ceccarelli, *di cui il padre, partigiano ma non "compagno", andrebbe certamente fiero*. Quasi tutti gli altri giornali, la radio e la televisione parlarono invece d'ennesima provocazione fascista. Quando andava all'università, Berto doveva essere scortato dalla polizia, e spesso dovette passare in mezzo a esagitati in *eskimo* che lanciavano insulti e sputi. Una gazzella dei carabinieri passava spesso sotto casa sua, ma qualche sassata contro i vetri delle finestre non poté evitarla.

Intanto in tribunale l'istruttoria stava per partire, quando arrivò la notizia che il reo confesso e testimone chiave, Uliano Pelletti di Seravezza, detto "Parigi" da partigiano, era caduto rompendosi l'osso del collo. Gli era sfuggito il bastone di mano, scrivevano i giornali.

— *Ma se sapevo che non s'alzava mai in piedi, se non sorretto da qualcuno!*, esclamò Berto nel leggere.

Un senso di sconfitta e di fallimento gli piombò addosso: dopo quella morte, strana quanto comoda per qualcuno, la sua iniziativa non poteva proseguire. Sì, le analisi tossicologiche sui poveri resti di suo padre avrebbero confermato la presenza abbondante di tallio; ma per arrivare ai colpevoli ci sarebbe voluta la confessione del vecchio. L'avvocato fece ricerca degli altri due partigiani coinvolti: il cuoco era morto in uno scontro coi tedeschi; Castagno era vivo, ma interpellato reagì in malo modo, ricorrendo alle violente espressioni consuete (provocazione fascista, oltraggio a chi aveva combattuto per la libertà, ecc.). Era diventato segretario d'una sezione del Partito Comunista a Carrara. Insomma era chiaro che non avrebbe confessato mai; del resto la morte di Parigi, se Castagno ne era — cosa probabile — fra i mandanti, era segno che a differenza del vecchio muratore costui era irriducibile e non sentiva pesi sulla coscienza.

Nei giorni seguenti s'unirono battute pesantemente ironiche alle aggressioni verbali cui Berto era abituato: i rossi sapevano d'essere ormai al sicuro e lo scherno per il "mitomane" pian piano soppiantò gli oltraggi e le minacce. Finché un giorno nessuno trovò più quello "sporco fascista" da insultare o sbeffeggiare: Berto s'era trasferito negli Stati Uniti, dove aveva trovato lavoro — e buoni finanziamenti per far ricerca — in un'università importante. L'Italia, per la cui libertà tanti anni prima suo padre aveva voluto battersi, lasciava a un giovane di valore solo la libertà d'andarsene via.